

Nuova Umanità
XXXI (2009/4-5) 184-185, pp. 673-678

LA LUCE DELLA PERLA

Con *La luce della perla*¹, Lucia Vantini, docente di Filosofia della Conoscenza presso l'Istituto di Scienze Religiose di Verona, offre un originale e attento approfondimento del pensiero di María Zambrano, che viene ad accrescere il già notevole interesse per la filosofa andalusa nel panorama intellettuale italiano. Il merito fondamentale dell'Autrice consiste, a mio avviso, nel mettere in rilievo alcuni aspetti del suo pensiero poco noti, sconcertanti perfino, e tuttavia fondamentali per comprendere la vera radice del suo poderoso talento creativo. Ci troviamo davanti all'anima nuda di María Zambrano, col suo inarrestabile impulso mistico, la sua commovente interezza, la sua diamantina onestà e la sua ferrea resistenza a qualunque genere di codificazione. Ella si espone, o meglio, Lucia Vantini ce la espone, senza dimenticare il rischio che la sua purezza possa essere "saccheggiata" – come rileva nell'introduzione – dalla febbre divoratrice del consumismo, che non risparmia neanche il mondo delle idee. Ma per la Zambrano – coerente fino all'estremo col ritmo kenotico del suo filosofare: «la passività condivisa con altri nel sentire è l'autentica radice del pensiero» (p. 31), afferma – il rischio è stato un fedele compagno di viaggio.

Dal punto di vista metodologico, il saggio segue il percorso dialogico della corrispondenza tra la nostra filosofa e il teologo Agustín Andreu raccolto nel suo volume *Cartas de La Pièce*, loca-

¹ L. Vantini, *La luce della perla. La scrittura di María Zambrano tra filosofia e teologia*, Torino 2008.

lità francese dove María Zambrano visse tra gli anni Sessanta e Settanta, prima del ritorno alla sua amata e sofferta Spagna. In quello “spazio relazionale”, che lei concepiva come “sizigia” (dal greco *zygom*, ovvero giogo o “sogno condiviso”) – che protegge da qualunque tentazione di solipsismo o autoreferenzialità –, il fulcro è la «dottrina della circolazione del Logos e dello Spirito», simbolizzata appunto con l’immagine della “perla”, di radice gnostica ma declinata dalla Zambrano in una forma singolare, tutta sua. In effetti, “la perla” è la rivelazione del lato kenotico di Dio e, al contempo, della fragilità umana. Dice Lucia Vantini: «Raffigurata nei suoi scritti come una “perla”, simbolo di una realtà preziosa che compare, nella sua nudità, in seguito all’integrazione e alla trasformazione di elementi estranei, questa dottrina mette in crisi tutte le dicotomie: la perla non sta né dentro né fuori da nulla, ma si lascia vedere come il riflesso dell’infinito nella finitezza della vita» (p. 37). Questa “perla” offrirà alla pensatrice andalusa una chiave di lettura particolarmente vasta e penetrante della realtà di Dio e dell’uomo. E in tale percorso ermeneutico sarà guidata dalla “ragione poetica”, d’ispirazione orteghiana (Ortega y Gasset è stato suo maestro a Madrid), in altre parole, quella mediazione del pensiero che, lanciato oltre se stesso senza smettere di essere se stesso, trova fecondità in “ragioni d’amore”.

All’approfondimento della dimensione propriamente teologica di questa dottrina è consacrata la prima parte del saggio. Risulta particolarmente stimolante il capitolo dedicato al tratto femminile di Dio. Lontano da qualunque ideologia femminista («io credo che quando si giunge a certe altezze e a certe profondità, la voce non sia né di uomo né di donna» [p. 39], afferma con solare chiarezza la filosofa spagnola) e prendendo anche le distanze da teologie tendenti ad un’ipostatizzazione del femminile in Dio, María Zambrano postula una dimensione del divino spesso emarginata dalla filosofia e dalla stessa teologia; una dimensione refrattaria alla logica dell’astrazione e, proprio per questo, più attenta all’amore, del quale la donna è stata, durante la storia e in forma più piena, veicolo, strumento e parola. In effetti, la donna ha saputo meglio dell’uomo ritrarsi dal “delirio idealistico” e rimanere in quel sostrato originario, anteriore al Logos, dove nasce la vita.

In questo senso, ella proclama la dimensione relazionale della verità che mira alla trasformazione di sé. «Verità dell'amore che si produce quando l'uno si fa l'altro, chiedendo all'altro o agli altri che si facciano uno, uniti nell'amore, salvandosi così dall'eterogeneità dell'essere e degli esseri» (p. 45). Il modello sublime di questa «passività attiva» è il *fiat* di Maria che accoglie mentre chiede, a differenza di Giobbe, che mentre chiede si ribella. Questo «amore femminile» è quello che María Zambrano rivendica in Dio stesso. In questo si mostra debitrice di Clemente Alessandrieno e della sua concezione di un Dio materno, divenuto tale per amore del mondo.

Con acuta pertinenza, Lucia Vantini mostra l'allergia della Zambrano ad una tematizzazione pneumatologica di questa dinamica femminile nel divino e, pertanto, l'impossibilità che lei «condividesse l'identificazione univoca dello Spirito col femminile» (p. 56). Si tratta, in effetti, di un'altra realtà, difficilmente riducibile ad una categoria, e cioè, dell'abisso che è Dio in sé, un grembo da cui bere «la verità che fluisce dall'eterno; l'eterna verità che è vita» (p. 61). Qui risiede la possibile femminilità di Dio, che non coincide con lo Spirito né con il paradigma della Sofia, nonostante l'indubbio influsso che esercitarono sulla pensatrice andalusa autori come Böhme e Bulgakov. Osserva l'Autrice: «Estremamente attenta a non neutralizzare il dato trinitario consegnato dalla tradizione che identifica lo Spirito come "la terza persona", Zambrano preferisce muoversi con una ragione dinamica e viscerale che non teme l'oscurità dell'essere ed è qui, sul fondo, che trova spazio per simboli divini femminili» (p. 63).

Risulta altresì suggestivo il suo tentativo di situarsi in quella che viene chiamata la «seconda genealogia del cristianesimo», «legata all'archetipo femminile, alla figura della Vergine e ai suoi misteri», «dove non c'è morte» ma transito, «come la luce che si nasconde per riapparire» (p. 66). Proprio qui, appunto, alita la «circolazione del Logos, dello Spirito e della Luce» (*ibid.*). Alla *kenosi* del Logos, al suo «svanire», fa seguito il riscatto dello Spirito, come secondo movimento di un'unica sinfonia d'amore e dono. In questo modo, la cristologia kenotica di María Zambrano, che intende liberarsi dalla logica sacrificale e giuridica schematizzata nel dittico

sconfitta/vittoria (prima genealogia), si apre – dalla mano di Simone Weil e Xavier Zubiri – ad una pneumatologia che la rinvigorisce: «La Parola perduta, dissolta dalla storia mondana, rimane udibile grazie allo Spirito, che la fa continuamente rinascere fino a renderla presente anche negli spazi più serrati» (p. 84).

La seconda parte del saggio è dedicata alla spiegazione della «dottrina della circolazione del Logos e dello Spirito» in rapporto alla condizione umana. A questo punto, il discorso acquisisce un'intensità inusitata, che è all'unisono esigenza e rivelazione. In effetti, per María Zambrano, la storia di Dio incrocia la storia dell'uomo, specialmente nell'esperienza radicale dell'abbandono, «a tal punto che il Creatore rimane all'interno di ogni evento, compreso quello di "restare senza il proprio Dio"» (p. 89). La «dottrina della circolazione del Logos e dello Spirito», col suo ritmo trinitario-antropologico, acquista una tonalità esistenziale. Nella vita umana si sperimentano sia «la distruzione del Verbo esposto ke-noticamente al mondo» che «l'opera rigeneratrice dello Spirito» (p. 93). In ogni morte-resurrezione compiuta nell'ambito dell'esperienza umana si ricrea la morte-resurrezione del Figlio in tutta la sua forza trasformante, in quanto rivelazione dell'amore salvifico del Padre.

La dimensione di morte di questo processo – che acquista senso solo se letto nella circolarità dell'amore che affonda le sue radici nell'abisso-seno materno di Dio – l'Autrice la ritrova nella profonda meditazione zambraniana su quello che viene concepito come il «realismo spagnolo», da sempre raffrontato con la prospettiva tanatologica dell'amore. Perché, in effetti, muore solo ciò che si ama e si ama solo morendo. Per María Zambrano, non c'è vero pensiero che non sia innamorato, e in esso si cela inevitabilmente l'ombra della morte. La morte popola la ragione poetica, che la concepisce e la supera. Questo binomio amore-morte tocca lo stesso Dio, rivelando una verità essenziale per la condizione umana. In definitiva, la morte per María Zambrano non è tanto un fatto puntuale quanto un modo di vivere, uno «scontro fra essere e non essere che assume molte forme nell'arco dell'esistenza» (p. 118). La morte, pertanto, possiede un'essenza metafisica e sacrificale connessa all'amore: l'amore esiste solo nel dono di sé.

L'esperienza della morte della sorella Araceli – alla quale era molto legata – conferisce al suo pensiero una concrezione particolare. Del resto, sarà fondamentale per poter comprendere in lei il passo seguente: la non assoluzetza della morte, il suo carattere di transito alla rinascita, alla resurrezione. Essa le appare in tutta la sua forza veritiera contemplando il corpo inerte di sua sorella. In un testo di singolare bellezza, scrive: «Così la vidi un'ora dopo la sua nascita. C'era un adeguamento perfetto, era la stessa creatura, solo che ora era una creatura nuova, innocente, casta, maestosa, bellissima, come se la storia – di cui morì, poiché la sua sofferenza mortale fu la storia – non fosse esistita, intatta, fragrante, quasi lucente di luce propria (...) la forma, la sua forma pura e perfetta e la fragranza erano quelle di una totale presenza» (p. 124).

Come la morte, neppure la resurrezione è soltanto un fatto puntuale, è invece un modo di esistere. A mostraci questa visione sono indirizzati gli ultimi capitoli del saggio. Il pensiero della pensatrice spagnola si colora di speranza ed acquista una dimensione ultrastorica, che è nel medesimo tempo riscatto di quella storia non narrata né compiuta, «sopravvivenza non di quello che fu ma di ciò che non arrivò ad essere» (p. 131). Si tratta della speranza-fiducia nel costante rinascere che succede ad ogni morte, «una modalità umana di abitare e leggere il mondo» (p. 152) che si apre al rinascere definitivo ed escatologico nel quale il Padre ci donerà una nuova corporeità: «dà, fra le costellazioni – dice poeticamente – potrebbe forse esserci un astro che accolga la parola vera dell'uomo, quella parola che dicono “perduta”, quella parola che sfugge, che si dissipa, che non arriva a formularsi perché l'umano non è compiuto, ma sta appena iniziando» (p. 164). María Zambrano si riferisce al corpo glorioso con la stessa immagine della “perla” che usa per la «dottrina della circolazione del Logos e dello Spirito». Sarà lo Spirito, infatti, a rispondere all'esigenza di conservare nell'eternità un'esistenza autenticamente umana, nell'integrità della propria “ipseità”, ovvero unità personale, identità.

In conclusione, una dinamica di abbassamento-innalzamento – dice Lucia Vantini – come ritmo di Dio e ritmo dell'uomo. Lo Spirito riscatta la dimensione kenotica di Dio, del Logos, dell'amore, rivelando tutta la sua energia vitale. Il dogma trinitario

esce dai manuali per “incrociare l’esistenza”. La vita, rinata dalla speranza, acquisisce nuovo senso e lucentezza: «Per quanti errori ne paralizzino il movimento, la vita continua ad alimentarsi di un fondo di purezza che sa entusiasmarsi sempre di nuovo – come fosse la prima volta – quando entra in contatto con l’amore. È su questa sorgente di purezza che fa leva l’essere umano, immerso nella storia, quando vuole uscire dalla trama dei fatti apocrifi e ri-disegnarsi in maniera differente» (p. 149).

Penso che questo saggio di Lucia Vantini, al di là di certe ripetizioni e indeterminatezze legate alla stessa asistematicità del pensiero della filosofa andalusa, ci dona una María Zambrano intima, più capace ancora di toccare l’anima profonda dell’uomo contemporaneo ed illuminare la notte culturale che lo sommerge.

JESÚS MORÁN

SUMMARY

An analysis of the text by Lucia Vantini, La luce della perla. La scrittura di María Zambrano tra filosofia e teologia [The light of the pearl. María Zambrano’s Philosophical-Theological writings], in which the author introduces us to the more intimate, less well known, side of María Zambrano, philosopher and mystic.